

FISCO E IMPRESE. Occupazione e criminalità, commercianti all'attacco. Due giorni di convegno a Napoli

Fantozzi: basta collette, è l'ora dei concordati

■ NAPOLI. La logica dei condoni è finita, ma quella dei concordati può e deve proseguire si tratta di guide per realizzare un corretto rapporto tra amministrazione e contribuenti. Parola del ministro delle Finanze Augusto Fantozzi intervenendo ieri a Napoli all'assemblea della Confesercenti sul tema «Mezzogiorno disoccupati o criminali? Una spirale da spezzare» - aperta dal segretario generale Marco Venturi (oggi le conclusioni, presenti tra gli altri D'Alema e Fini) - il ministro ha spiegato la logica che ispira il recente provvedimento sui parametri.

«Nessuna stangata»
«Mi fanno somidere le critiche che vengono fatte. Da una parte si parla di parametri "leggeri" e, dall'altra, si sottolinea che si vuole ancora tartassare. Nella realtà - ha sottolineato Fantozzi - nessuno vuole tartassare nessuno. Sono misure facoltative, volontarie. Il ministro ha poi aggiunto: «Si è detto che si fanno pagare i piccoli piuttosto che i grandi. Ma non è così dal momento che abbiamo escluso il 70% degli onesti, a parità di parametri chi paga di meno forse evade di più». Secondo Fantozzi, dunque, si colpiscono i «piccoli fasulli». L'obiettivo che si vuole raggiungere è quello di «irrare, personalizzare la

Con il 1995 si è chiuso «il fisco dell'emergenza, del piatto, delle collette, delle medie». Parola del ministro delle Finanze Augusto Fantozzi. Ora è il momento di passare ad un sistema «più serio», che «cominci a cercare di contare i capelli in testa ai contribuenti, di distinguere chi ne ha tanti da chi ne ha pochi, di non sparare nel mucchio». La Confesercenti, però, insiste chiedendo una riforma profonda. E da Napoli lancia la «vertenza Mezzogiorno».

FRANCO BRIZZO

lotta all'evasione». Ecco perché il ministro afferma che tutti gli onesti, che sono la grandissima parte, devono stare tranquilli: mentre coloro che non sono in regola con il fisco pagheranno qualche cosa che non è molto. La strada è tracciata: «La logica dei concordati può e deve proseguire», ma occorre immediatamente dopo aver raggiunto un assetto ragionevole di gettito, togliere gli adempimenti formali, incentivare, eliminare i fastidi, fare un fisco civile. Lo farà il mio successore, ma sono sicuro che lo farà». «Questi parametri - ha ancora detto - non sono tasse e vogliono lasciare tranquilli i corretti. L'occupazione ha bisogno di meno tasse e di più investimenti».

Al centro del dibattito - chianterà l'entità del gettito del concordato - i commercianti pongono invece

con forza la questione di una riforma fiscale complessiva. Lo ha sottolineato Venturi: «Si pensa di sanare prima gli anni fino al '93 adesso con i parametri ci si occupa del '94 e del '95, ma continua a non esserci una prospettiva di riforma fiscale».

L'emergenza Sud

Ma veniamo alla questione Mezzogiorno. Disoccupati o criminali qual è il destino che attende la gente del Sud? Secondo la Confesercenti né l'uno né l'altro. A patto che si intervenga subito per rilanciare il Sud attraverso la radicale riforma della pubblica amministrazione: la lotta alla criminalità e alla usura «contro la quale bisogna varare subito la nuova legge» - una riforma «profonda e organica del sistema fiscale».

È del resto, questi sono alcuni dei contenuti della proposta della Confesercenti che intende aprire una «vertenza Mezzogiorno» all'interno della quale è prevista anche l'attuazione di una politica del credito che consenta nuovi investimenti e l'ammmodernamento delle piccole e medie imprese. L'attivazione degli interventi comunitari di sostegno per colmare il divario infrastrutturale e per il risanamento dei centri urbani una maggiore flessibilità del lavoro.

E una ricerca Confesercenti-Cies definisce le priorità. A cominciare dal rafforzamento dell'intervento ordinario mentre è indispensabile il sostegno delle attività produttive nelle aree dove è più elevata la disoccupazione.

De Rita: una nuova logica

In primo piano sono gli stanziamenti anche con la riprogrammazione delle risorse disponibili, per attivare attraverso il cofinanziamento l'attribuzione degli oltre 28.800 miliardi stanziati dalla Ue. «Il Sud - ha detto Giuseppe De Rita, presidente del Cnel - oggi ha bisogno di una logica di sviluppo diffuso, di imprenditorialità giovanile, di lavoro indipendente, di sindacati responsabili dello sviluppo. Serve una logica molecolare dello sviluppo».



Augusto Fantozzi, ministro delle Finanze

Guerra all'usura Parte II 19 Il treno della Confesercenti

Un treno antusura con tappe in 7 città italiane: è la proposta che ha lanciato ieri a Napoli la Confesercenti nazionale per sensibilizzare il Paese su un problema che che attanaglia la categoria. L'iniziativa prenderà il via il 29 febbraio a Palermo e si concluderà il 24 febbraio a Milano. Il treno scenderà nelle stazioni ferroviarie di Reggio Calabria (20 febbraio), Napoli (21), Roma (22), Firenze (23), Bologna (23). Sono previsti dibattiti ai quali parteciperanno imprenditori, magistrati, politici, uomini di governo, giornalisti e amministratori locali. In particolare a Palermo ci sarà la proiezione del video «Educare alla legalità» e un dibattito sul tema «La legalità come condizione di sviluppo» mentre a Reggio Calabria sarà costituita ufficialmente «SOS Impresa». Un appuntamento di rilievo è previsto a Napoli: in programma vi è, infatti, il forum delle associazioni antistracchi e delle fondazioni antusura. Sabato 24 febbraio, a Milano, sarà infine presentata l'indagine dell'Osservatorio Confesercenti sull'criminalità in Italia. «Si tratta di un'iniziativa utile affinché non si facciano solo battaglie sporadiche contro l'usura - ha detto commentando l'iniziativa Giuseppe Salvati, segretario della Confesercenti di Napoli - bisogna unire il Paese contro il grave problema».

■ Flat tax, aliquota unica del 17% i repubblicani Usa all'attacco di un principio sacro dello stato democratico. Dagli Stati Uniti all'Italia la destra approfitterà della riproposizione di ricette estreme nel confronto con la sinistra? Risponde Antonio Marzano, economista e responsabile economico di Forza Italia. Un moderato piuttosto lontano dal liberismo, però, è il ministro Martino che ancora ieri è tornato a profetizzare una imminente rivolta fiscale.

Da che parte si schiera professore, pro o contro la progressività dei carichi fiscali?

Vorrei partire da lontano, dagli aspetti macroeconomici e microeconomici della questione. Se un sistema fiscale è progressivo e nella misura in cui lo è effettivamente, ciò comporta che ad ogni aumento del reddito nazionale ci sia un aumento più che proporzionale del prelievo fiscale al quale segue anche l'aumento più che proporzionale della spesa pubblica visto che non è pensabile che all'aumento del gettito lo stato e i gruppi di interesse non premano per utilizzare le maggiori entrate. In Italia ci troviamo in una situazione in cui la pressione fiscale è al 47% e la spesa pubblica in rapporto al prodotto lordo è tra le più alte d'Europa.

Veniamo agli aspetti microeconomici, cioè ai comportamenti individuali.

È ormai apparso dall'analisi economica che un principio di progressività scoraggia il risparmio

L'INTERVISTA

Marzano: tra destra e sinistra possibile un'intesa sul fisco

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

perché esiste una relazione diretta tra risparmio e reddito disponibile se le aliquote progressive sono elevate rallenta l'aumento del reddito disponibile e ciò rallenta a sua volta la formazione di risparmio, in secondo luogo, si tende a disincentivare in qualche modo l'attività produttiva se lo so che il mio lavoro aggiuntivo aumenta il mio reddito e su questo inciderà il mio fisco in modo più che proporzionale, sono meno incentivato a svolgere quel lavoro aggiuntivo terzo, si spinge verso forme di evasione ed elusione fiscale, quarto sapendo che sul reddito aggiuntivo si esercita un prelievo in percentuale maggiore, non escluderei se cerchi una rinuncia aumentando i prezzi delle prestazioni. Già così si comporta il professionista o il meccanico.

Il problema dei repubblicani è che l'arrivo del miliardario Forbes sulla scena elettorale ha azzerato una discussione tra posi-

zioni molto differenziate. C'è chi come il leader Bob Dole teme un'esplosione del deficit pubblico che non può sostenere una tassa fissa unica sul reddito.

Non c'è dubbio. Io sono più d'accordo con le posizioni espresse da Filippo Cavazzuti (intervista all'Unità del 23 gennaio 1995 - ndr) la progressività delle aliquote va corretta riducendole. Ma il problema che viene messo in evidenza dagli eventi americani è di altra natura. Si dice che un'imposta proporzionale condurrebbe al paradosso che ricchi e poveri pagherebbero la stessa quota. Ma questo sappiamo che non è del tutto vero dal momento che con un'aliquota unica chi ha un reddito più alto paga di più in termini assoluti. Ma il principio della progressività è uno dei pilastri dello stato democratico, in Italia è scritto nella costituzione, articolo 53. E ora di cambiare anche questo? Quella dell'aliquota unica è una



Antonio Marzano

tesi estrema, non prevedo che negli Stati Uniti possa affermarsi il problema è che spesso per migliorare le cose bisogna sostenere posizioni estreme. In ogni caso, non penso sia possibile applicarla in Italia ma una riduzione della progressività soprattutto nella tassazione delle famiglie e delle società credo che si possa e si debba fare. La flat tax del miliardario Forbes rappresenta simbolicamente una posizione estrema che serve a battere i pugni sul tavolo. Io preferisco una soluzione intermedia tra una flat tax e l'attuale livello di progressività.

La ritenute inapplicabile per ragioni sociali e politiche o perché il principio è ancora valido?

Sia per ragioni politiche che puramente tecniche non si può cambiare un regime fiscale dall'oggi al domani. La correzione deve essere graduale e non si deve necessariamente arrivare a soluzioni drastiche.

Il punto vero di discussione è dunque sul limite che deve essere posto di fronte alla progressività?

Anche a sinistra si riconosce ma sembra che attualmente le aliquote di progressività esistenti sono eccessive. Una correzione va fatta e piuttosto in fretta. Il problema vero è che non possiamo parlare di aliquote e basta nel bilancio pubblico non c'è solo la colonna dell'attivo, ma anche la colonna della spesa. Possibile che su semina e più capitolati di spesa non si possono individuare sprechi ed eccessi? Lo stesso Stylos Labini, uomo di sinistra è da tempo impegnato a convincere esponenti politici e ministri che lo spazio per tagliare nella sanità e nei trasferimenti agli enti locali c'è.

Si può facilmente ribattere che la manovra fatta nel 1994, governo Berlusconi, venne costruita sul condono... Ma torniamo a un momento negli Stati Uniti. Tassa fissa uguale per tutti, niente tasse su interessi, dividendi e guadagni da capitale, soppressione di tutte le deduzioni comprese i mutui sulla casa: non è questo un vero e proprio attacco a una buona fetta di middle class?

Vista così sarebbe una operazione contraddittoria e non a caso i repubblicani sono molto divisi. Mi sembra però che l'intento dell'operazione sia quello di provvedere a una restrizione del ruolo dello stato e a un'espansione del ruolo dei privati. L'esito finale è più dal

lato della spesa che non dal lato delle entrate. Può darsi che in definitiva la classe media recuperi posizioni avendo un maggiore ruolo economico se lo stato si ritirerà.

Niente di nuovo sotto il sole, ne parlava l'economista americano Laffer negli anni '80 e poi in sue teorie hanno mostrato il trucco. Negli anni '80 il miracolo economico non si è ripetuto negli Usa. L'equazione meno tasse-più crescita-più benessere diffuso non ha funzionato.

Direi che avere meno tasse è una condizione necessaria, non sufficiente.

Torniamo all'Italia, alle differenze tra destra e sinistra sui principi del fisco giusto.

Si può trovare un compromesso sul limite della progressività. La nostra posizione nasce dalla sensazione che lo stato della finanza pubblica possa contagiare anche il settore privato dell'economia.

Veramente i profitti industriali sono al boom...

Ci sono dei segnali che dicono che ciò sta già accadendo. Scontiamo il peso del livello raggiunto dalla pressione fiscale e di alti tassi di interesse necessari per sostenere la forte richiesta di finanziamento proveniente dallo stato. I privati già soffrono. Bisogna evitare che il contagio sia talmente diffuso da impovverire il settore privato dell'economia. Non c'è soluzione ai problemi della finanza pubblica senza un forte sviluppo del settore privato dell'economia ed è la

leva fiscale quella che discrimina le aree e i ruoli tra lo stato che arranca e privati.

Due anni fa Forza Italia chiese e prese voti con due parole d'ordine e una buona dose di illusionismo politico: agrari fiscali e un milione di posti di lavoro. Del secondo non parlavo, peggio, per quanto riguarda gli agrari fiscali la crescita non avrebbe ripartito senza la lira svalutata. Adesso lei dice che in fondo tra destra e sinistra le posizioni non sono poi così lontane... Ci crede davvero?

Direi una cosa che darà fastidio a molti le nuove idee. I nuovi stimoli stanno arrivando più da destra dalle idee liberiste e liberali, che da sinistra. Vedo che è la sinistra ad aggiustare il tiro piuttosto che la destra. Lo vedo sul fisco, come sulla deregolamentazione del mercato del lavoro, sulle privatizzazioni. C'è una maggiore duttilità del sindacato e se ne vedono i risultati sul costo del lavoro. Non accoltano ogni giorno la professione di liberismo da parte di settori che un tempo erano ancorate a posizioni stataliste?

Quanto a stabilire An non la batte nessuno. Qui i problemi ce l'ha più la destra che la sinistra...

Se si guarda alle posizioni ideali, è vero. Se si guarda alla politica pratica, le posso dire che nel comitato Draghi, che si occupa delle privatizzazioni i rappresentanti di Alleanza Nazionale non mi hanno mai intralciato.

IN PRIMO PIANO

■ SALA BAGANZA (Parma) Sono passati trentasei anni da quando Franco Arquati aprì la sua bottega di falegnami in quel di Parma Adesso che è un imprenditore di successo e potrebbe permettersi di tirare un po' i remi in barca parte per nuove sfide. Che sintetizza così: «Quotare in borsa entro l'anno il nostro gruppo e portarlo entro il Duemila a un fatturato di 500 miliardi» (nel '95 220 miliardi).

Il nome Arquati nel mondo vuol dire essenzialmente comici, un comparto nel quale vanta una leadership indiscussa «In realtà - spiega - io cominciai producendo battiscopa in legno che sostituiscono le strisce verniciate. Una idea di successo, grazie soprattutto al boom dell'edilizia all'inizio degli anni Sessanta. Ma io volevo specializzarmi in qualcosa di particolare, così scelsi di buttarmi sulle comici per innovare un prodotto che era ancora realizzato in maniera molto artigianale. Fu un successo, in Italia ma soprattutto all'estero».

Arquati lo spiega con la scelta di realizzare un «prodotto inconsueto». Insomma, quando ancora i grandi nomi della moda italiana non sono ancora tali per il grande pubblico, l'imprenditore parmigiano ha già inventato la «comice firmata». Tra il '70 e l'80 la porta pri-

Il «re delle comici» punta su Wall Street. In vista una joint-venture in Cina

Anche Arquati prepara lo sbarco in Borsa

DAL NOSTRO INVIATO WALTER DONDI

ma in Europa e poi in America del Nord e del Sud, in Australia. «Oggi - dice - riformiamo 60mila comici in tutto il mondo. 30mila negli Usa. E nessuno ha un metro di cornice nel laboratorio ma solo il campionario. Il cliente sceglie il modello, l'artigiano ordina il legno al centro di distribuzione (uno in ogni stato) che in tempi rapidissimi consegna al comici. In tre giorni. Il cliente ha il quadro finito».

Il «re delle comici»

La Arquati comici spa ha chiuso il '95 con 100 miliardi di fatturato il 55% realizzato all'estero.

Ma il futuro del gruppo imprenditoriale parmense si chiama tende e complementi d'arredo. Una nuova area di business anche questa figlia della tradizione artigianale. «Nei primi anni Settanta - racconta Franco Arquati - decisi di raccontare la produzione. Così accanto alle comici mi misi a fabbricare le «mantovane» per le ten-

de delle finestre. Abbiamo industrializzato un comparto creando una rete di 120 artigiani che realizzavano le mantovane su misura per i tappezzi. Fu un successo incredibile. Pensi che nel '75 facevano già mille chilometri di mantovane al mese». Ma ad Arquati non basta. Sa che il valore aggiunto sta nelle tende. In un arredamento della finestra sia all'interno che all'esterno. I vecchi tappezzi entrano in crisi. C'è spazio per un nuovo modo del prodotto e distributivo. «Abbiamo inventato la Show room Arquati - una rete di negozi in franchising dove il cliente trova tutte le proposte di tende - sia per l'interno che per l'esterno della finestra e oggi anche tutti gli elementi coordinati. Dalla tappezzeria per le pareti ai tappeti ai divani alle lampade».

Una scelta che Franco Arquati definisce «vincente» perché fa leva sulla «imprenditorialità giovanile». Spesso sono i figli dei tappezzi-



Franco Arquati

che hanno studiato e che certo non accettano più di fare il mestiere dei padri. Noi gli offriamo la possibilità di aprire un negozio moderno senza impegnare grandi capitali (basta un centinaio di milioni) anche perché non c'è magazzino e quindi niente immobilizzo di merce si ordina solo ciò che il cliente chiede sul catalogo. I collegamenti sono via computer e nel giro di tre giorni si può avere i coor-

dinato finestra richiesto sulla base di una gamma di 4 mila tessuti e 350 soluzioni personalizzate. In pochi anni di queste «show room» ne sono state aperte quattrocento in Italia, mentre alcune in via sperimentale sono state aperte all'estero. «Il nostro obiettivo - spiega il cavalier Arquati - è di arrivare a mille negozi in Italia e di aprirne altri mille in Europa e nel mondo».

Ed è per questo che Franco Arquati ritiene ormai indispensabile la quotazione del gruppo (220 miliardi nel '95 con un utile operativo del 12/13%) in borsa. Ormai siamo un'azienda proiettata sul mercato mondiale e con grandi potenzialità. Non sviluppare per i limiti finanziari sarebbe come tagliare le ali a un gabbiano. Il percorso è già delineato anche se non è ancora certo l'approdo e dice l'imprenditore neppure la merchant bank che assisterà la società nella quotazione. La Arquati Industrial, holding del gruppo (controllata al 100% dalla famiglia che comprende oltre al presidente del-

la società Franco anche i fratelli Elio ed Ettore) cui fanno capo tutte le aziende operative e commerciali in Italia e nel mondo delibererà un aumento di capitale da 60 a 80 miliardi con l'emissione di azioni che verranno collocate sul mercato mentre il controllo resterà saldamente nelle mani di Arquati. Su quale mercato in Italia o all'estero? «Non abbiamo ancora deciso può essere Milano come New York come Londra» è la risposta con aggiunta significativa. «Se dovessi scegliere in questo momento direi senz'altro negli Stati Uniti».

Obiettivo 500 miliardi

Dunque dopo la Luxottica di Leonardo Del Vecchio e la Natuzzi anche la Arquati punta direttamente su Wall Street saltando Piazza Affari? «Io preferirei l'Italia però così com'è la Borsa di Milano è troppo asfittica. C'è bisogno di rivalutarla di dare il via ai fondi pensione di maggior garanzia per gli investitori. Vedremo nei prossimi mesi» I capitali servono ad

Arquati per finanziare una crescita prevista impetuosa nei prossimi anni per arrivare a un giro d'affari di 500 miliardi.

«Prevediamo già entro il '96 acquisizioni negli Usa ma anche in Italia, che accresceranno il fatturato di un centinaio di miliardi». E poi ci sono altre grosse operazioni in vista. Come una joint venture in Cina. «Sarà operativa entro pochi mesi a Canton una società della quale avremo la maggioranza».

L'incertezza di Arquati nell'approdare al mercato azionario è propria del resto a tanti imprenditori italiani che avrebbero necessità di approdare al mercato dei capitali per sviluppare le proprie aziende ma non trovano strumenti adeguati. «Le nostre imprese - dice il cavalier Arquati, che è anche presidente della Federazione di Confindustria - sono quasi tutte sottocapitalizzate e hanno bisogno invece di un mercato finanziario forte e pluralistico disponibile a sostenere i loro sforzi di crescita». Un impegno in questa direzione Arquati lo chiede anche ai prossimi presidenti di Confindustria. «Il mio candidato ideale è Giorgio Fossa. Conosce bene i problemi della piccola impresa e penso che farà bene».